

LETTERATURA MERIDIONALE.
CONTESTI NAZIONALI E SOVRANAZIONALI

Atti del Convegno di Studi ADI Puglia e Basilicata
(Lecce, 17-19 maggio 2012)

a cura di Rita Nicolì

Roma, Adi editore, 2014

Isbn: 9788890790539

**Sala Convegni del Rettorato
Università del Salento
Piazza Tancredi
Lecce**

PROGRAMMA

Si fornisce di seguito il programma dettagliato precisando che non sono presenti negli Atti gli interventi non pervenuti in tempo utile per la pubblicazione.

17 maggio, ore 14:30

SALUTI

Domenico Laforgia, Magnifico Rettore UniSalento
Pasquale Guaragnella, Segretario nazionale ADI
Giovanni Tateo, Direttore Dip. Studi Umanistici
Mario Marti
Vitalio Masiello
Francesco Tateo, Introduzione ai lavori

TAVOLE ROTONDE

SCRITTORI MERIDIONALI ALL'ESTERO

coordina: Patrizia Guida (Università del Salento)

partecipano:

Sebastiano Martelli (Università di Salerno)
Angelo Rella (Università di Szczecin, Polonia)
Pedro Luis Ladron de Guevara (Università della Murcia, Spagna)
Zosi Zografidou (Università di Salonicco, Grecia)
Adalgisa Giorgio (University of Bath, UK)

18 maggio, ore 8:30

UMANESIMO

coordina: Domenico Defilippis (Università di Foggia)

partecipano:

Claudia Corfiati (Università di Bari)

Antonio Iurilli (Università di Palermo)
Sebastiano Valerio (Università di Foggia)
Giorgio Patrizi (Università del Molise)

RINASCIMENTO E BAROCCO

coordina: Grazia Distaso (Università di Bari)

partecipano:

Raffaele Girardi (Università di Bari)
Raffaele Ruggiero (Università di Bari)
Andrea Battistini (Università di Bologna)
Maria Mastronardi (Università della Basilicata)
Pietro Sisto (Università di Bari)
Marco Leone (Università del Salento)

18 maggio, ore 14:30

SETTECENTO

coordina: Giovanna Scianatico (Università di Bari)

partecipano:

Emilio Filieri (Università di Bari)
Francesco Minervini (Università di Bari)
Pasquale Guaragnella (Università di Bari)
Nicola D'Antuono (Università di Chieti/Pescara)
Giuseppe Nicoletti (Università di Firenze)
Matteo Palumbo (Università di Napoli)
Silvia Zoppi (Università Suor Orsola Benincasa Napoli)

OTTOCENTO

coordina: Pasquale Guaragnella (Università di Bari)

partecipano:

Emma Giammattei (Università di Napoli)
Gino Tellini (Università di Firenze)
Marilena Giammarco (Università di Chieti/Pescara)
Raffaele Giglio (Università di Napoli)
Nicola Merola (LUMSA Roma)
Paola Villani (Università Suor Orsola Benincasa Napoli)
Ilenia De Bernardis (Università di Bari)

19 maggio, ore 8:30

SALUTI

Angelo Pupino (Presidente MOD)

NOVECENTO

coordina: Antonio L. Giannone (Università del Salento)

partecipano:

Antonio Iermano (Università di Cassino)
Giuseppe Bonifacino (Università di Bari)
Aldo Morace (Università di Sassari)
Bruno Brunetti (Università di Bari)
Lazzaro Caputo (Università "Tor Vergata" Roma)
Beatrice Stasi (Università del Salento)
Franco Vitelli (Università di Bari)

DIBATTITO CONCLUSIVO

coordina: Pasquale Guaragnella

Comitato scientifico

Domenico Cofano, Domenico Defilippis,
Grazia Di Staso, Antonio Lucio Giannone,
Pasquale Guaragnella, Patrizia Guida,
Giovanna Scianatico, Beatrice Stasi, Sebastiano Valerio

Con il contributo e il patrocinio di

Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia | Università degli Studi del Salento
Università degli Studi di Foggia | Università degli Studi di Bari

Presentazione

Il Convegno ADI Puglia e Basilicata su “Letteratura meridionale. Contesti nazionali e sovranazionali” tenutosi a Lecce nel maggio 2012, di cui qui presentiamo gli atti, tende – nella logica adottata anche per l'ultimo e per il futuro Convegno nazionale - a fare il punto sugli attuali studi sulla letteratura meridionale, sia nelle Università di Bari, di Foggia e del Salento, che l'hanno concordemente sostenuto, che, fuori di ogni provincialismo, nel panorama nazionale delle ricerche e dal punto di vista di altri Paesi, dalla Polonia (Rella) alla Grecia (Zografidou), dalla Spagna (Ladron de Guevara) all'Inghilterra (Giorgio), all'America, quest'ultima attraverso le parole di un italianista assai attento a quell'area, come Sebastiano Martelli.

È così possibile valorizzare la conoscenza della letteratura meridionale nelle sue grandi stagioni, introdotte da una prolusione di Francesco Tateo, a partire dall'Umanesimo, cui sono dedicati due interventi pontaniani (Patrizi e Corfiati), uno su Galateo (Iurilli) e uno sugli umanisti di Capitanata, entro una rete di rapporti europei (Valerio).

Il Barocco meridionale è stato al centro di un'indagine che, partendo dalla poesia filosofica con un brillante saggio di Battistini, si è allargata a tematiche tipiche, come quella della peste (Sisto) e della letteratura religiosa (Leone).

Sul Settecento è stato affrontato un ampio spettro di argomenti, dai lumi al teatro, alla memorialistica, al diritto, alla saggistica, dagli autori salentini (Filieri) a Ferdinando Galiani (Nicoletti), a Francesco Mario Pagano (Zoppi).

L'Ottocento, dal Risorgimento all'Italia postunitaria, è stato esaminato dalla letteratura patriottica del Parzanese (Villani) agli studi abruzzesi – e naturalmente a D'Annunzio – (Giammarco), agli studi di e su Vittorio Imbriani (Giglio).

Infine il Novecento ha offerto un panorama tematico sul mito e la magia nella scrittura meridionale (Bonifacino) e sul genere del giallo novecentesco e contemporaneo (Brunetti), per chiudersi – significativamente - con la proposta aperta di un progetto su un'anagrafe regionale dei personaggi letterari (Stasi).

L'Adi di Puglia e Basilicata ha così voluto portare il proprio contributo nell'organizzazione di un piano di ricerche che ha coinvolto studiosi su base nazionale e internazionale, per riavvalorare quell'intreccio di storia e geografia della letteratura italiana, che coinvolgendo identità locali e cittadinanza nazionale, ci sembra possa rilanciare il valore della letteratura italiana, come imprescindibile risorsa culturale nei tempi difficili che stiamo attraversando.

Pasquale Guaragnella
(Segretario nazionale ADI)

RINASCIMENTO E BAROCCO

Peste barocca e “gesuitica” nel Regno di Napoli

di Pietro Sisto

Nel corso del Seicento la penisola italiana fu colpita da tre terribili, devastanti epidemie di peste: quella del 1630 interessò le regioni settentrionali e in particolar modo Milano, la Lombardia e il Veneto¹, mentre quelle del 1656 e del 1690-91 devastarono soprattutto il Regno di Napoli².

In occasione della peste manzoniana si diffuse l'idea, sostenuta tra gli altri dal gesuita Martino del Rio, del contagio manufatto ovvero di una malattia prodotta e diffusa da streghe e untori, da uomini e donne con poteri magici e diabolici. Secondo alcuni cronisti durante l'epidemia milanese ci fu addirittura chi vide più volte il diavolo in carrozza percorrere le strade e le piazze della città:

[...] è chiamato il Principe Mammone et ha presa forma umana, mostra di esser di anni 50 in circha con barba quadra et lunga, né magro né grasso, né grande né piccolo, né bianco né nero, di mediocre statura, di bella temperatura; comparisce ogni giorno in carrozza superbissimo con 16 staffieri giovani, sbarbati, vestiti di livrea verde dorata et con assai copia di gioie e sei cavalli tirano la sua carrozza³.

E se a Milano non furono pochi quelli che ritennero il diavolo in persona responsabile dell'epidemia, il patriarca di Venezia Giovanni Tiepolo, lamentando con una visione quasi maltusiana il sovraffollamento delle popolazioni in rapporto con le risorse effettivamente disponibili, non mancò di sottolineare gli aspetti positivi, quasi “vitali” che pure un tale evento comportava. Scrisse infatti all'indomani della grande peste del 1630-31 che la natura

in quello che spetialmente appartiene agl'huomini, ha ordinato le carestie, li diluvi, le guerre, le infirmità, li morbi universali e, finalmente, [...] la peste, la quale tal volta è così efficace e gagliarda che fa uscire dal mondo tanta quantità d'huomini

¹ Tra i numerosi studi sulle epidemie di peste nel Seicento rinviamo anche per ulteriori approfondimenti bibliografici a Comune di Venezia. Assessorato alla Cultura e Belle Arti, *Venezia e la peste. 1348/1797*, Marsilio, Venezia 1980; G. Calvi, *Storie di un anno di peste. Comportamenti sociali e immaginario nella Firenze barocca*, Bompiani, Milano 1984; A. Pastore, *Tra giustizia e politica: il governo della peste a Genova e Roma nel 1656-57*, in “Rivista storica italiana”, a. C, 1988, pp. 126-54; *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari in edizione integrale*, a cura di G. Farinelli e E. Paccagnini, Garzanti, Milano 1988; P. Ulvioni, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Franco Angeli, Milano 1989; F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1999.

² G. Calvi, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, in “Archivio storico italiano”, a. CXXXIX, 1981, disp. III, pp. 405-458.

³ P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 53.

che ne resta negli altri più facile la cohabitatione et il nutrimento. Perché, terminati certi periodi di tempi li quali la natura tiene registrati ne' suoi archivi, all' hora la terra essala fuori certi vapori grossi e puzzolenti co' quali mancano gli uomini in gran numero e quantità. Et certo che questo rigore della natura è la vita del mondo, perché se ella non passasse per queste vie tanto si moltiplicarebbono gl'huomini che non haverebbono dove habitare né di che vivere⁴.

Per quanto riguarda invece il Regno di Napoli e l'epidemia del 1656, cronisti e scrittori insistono sul fatto che il contagio non è altro che uno dei tanti, ripetuti eventi luttuosi attraverso i quali il castigo di Dio colpisce i corpi e le anime degli uomini: basti pensare, per es., all'eruzione del Vesuvio del 1631, alla rivolta di Masaniello del 1647, al terremoto del 1648 e all'eclissi di sole del 1654 che sembrano quasi preludere al tragico evento del '56⁵.

E se non furono pochi i libri che videro la luce in occasione dell'eruzione del '31, senza dubbio cospicua fu l'operosità artistica e letteraria occasionata dalla peste del '56: mentre sul piano figurativo occorre citare tra i più noti interpreti del devozionalismo popolare⁶ Mattia Preti, Micco Spadaro e Luca Giordano, sul *coté* letterario è sufficiente ricordare tra le numerose opere *Napule scontrafatto dapò la peste* di Giambattista Valentino, la *Spada misericordiosa* dell'oratoriano Francesco Gizzio, *Partenope languente* di Carlo Rota, il *Poema tragico* di Sebastiano Lozano nonché il poemetto *La bellezza atterrata in occasione del contagio di Napoli l'anno 1656* di Giuseppe Artale⁷. Particolarmente significative, inoltre, le testimonianze del gesuita Giacomo Lubrano che, pur rifugiatosi in Calabria per sfuggire alla malattia, non mancò nelle sue prediche, con toni cupi e tetri, di evidenziare i danni materiali e morali provocati dalla terribile epidemia a

⁴ G. Tiepolo, *Dell'ira di Dio e de' flagelli e calamità che per essa vengono al mondo*, Giacomo Sarzina, Venezia 1632, p. 461 cit. in P. Ulvioni, *Il gran castigo di Dio* cit., p. 48.

⁵ Si vedano a questo proposito S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli 1867; G. Galasso, *La peste*, in *Storia di Napoli*, vol. III, Napoli 1976, pp. 311-20; A. Porzio, *Immagini della peste del 1656*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, II, Electa, Napoli 1984, pp. 37-42, 43-49, 51-57; A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia. II. Dall'Antico Regime alla società borghese (1657-1860)*, Liguori, Napoli 1986, pp. 12 sgg.; *Tre catastrofi: eruzioni, rivolta e peste nella poesia del Seicento napoletano*, a c. di G. Alfano, M. Barbato, A. Mazzucchi, Cronopio, Napoli 2000.

⁶ R. De Maio, *Religiosità a Napoli (1656-1799)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997, al quale rinviamo per la nutrita e corposa bibliografia

⁷ Sul tema della peste in Artale e Lubrano vd. F. Croce, *La lirica tardo barocca dell'Artale, del Lubrano e del Dotti*, in *Id., Tre momenti del barocco letterario italiano*, Sansoni, Firenze 1966, pp. 221-392.

Napoli, “cloaca di scheletri verminosi”, dove al “contagio offensivo de’ corpi” si aggiungeva “il contagio offensivo delle anime”:

Nel tempo stesso del contagio non corsero libidini per vie annegate da’ fracidumi? Non entrarono rapine ne’ palazzi posti a sacco dalla putredine? [...] Quanti giubarono nella perdita de’ padri, de’ parenti, per vedersi eredi ab intestato de’ ricchi patrimoni? Quante nozze clandestine per occupar grosse doti? Quanti adulterii, quanti incesti per l’impunità delle colpe? Quanti latrocinii in ogni bottega? Quanti sacrilegii in ogni chiesa? Quante inumanità? Quante barbarie nello spargimento de’ corpi? In un eccidio sì miserabile, mentre piovevan cadaveri dalle finestre, mentre sorgeva a monti la catasta d’insepolti carni, non avendo più bocche e denti le tombe da divorarsi gli estinti; mentre le ville eran cimiteri, i Posilipi lazzaretti, tutta Napoli una cloaca di scheletri verminosi; fra la confusione di tanti orrori, fra la calca di tanti funerali, in faccia alle pene, in mano alle stragi, col piè nell’inferno, i pochissimi vivi sol per peccare, offerivano in rendimento di grazie su le bare de’ mortorii ubbriachezze di scandali, empietà di demonii [...] In Napoli cessò la voracità del contagio offensivo de’ corpi, crebbe il contagio offensivo dell’anime. Pochi quartieri non son di pessima aria; anche le chiese s’infettano da immodestie di basilischi, da ciance di cerberi; nelle feste sagre s’introducono bestiami di sceleraggini da mettere stomaco a chiunque ha una gocciola di battesimo⁸.

Le riflessioni più intime e personali del Lubrano, mosso da «una commozione più educata e discorsiva che s’apparenta piuttosto a certi toni di tenerezza arcadica»⁹, si leggono invece nell’ode *L’Eraclito. Sfogo di malinconie per la peste di Napoli* dove lo scrittore descrive Posillipo e Mergellina sfigurate dal dolore e dalla malattia, dal passaggio dell’ «alato mostro» che cancella tutto, tranne il ricordo degli amici e in particolar modo del padre Francesco Zuccarone, rimasto in città a soccorrere i malati:

Sovra carri di lutto (oimè quel nome
Mi rimembra l’orror).
Vola la Peste.
Bieca gli occhi, arsa i labbri, irta le chiome
D’aliti parricidi atre tempeste
Sbuffan gonfie le fauci.
Arma la destra infame

⁸ C. Sensi, *L’arcimondo della parola. Saggi su Giacomo Lubrano*, Liviana, Padova 1983, p. 121.

⁹ F. Croce, *La lirica tardo barocca* cit., p. 322. Su questo stesso tema si veda del Lubrano anche l’ode *Si rallegra l’autore di ritrovarsi in Reggio di Calabria nella peste di Napoli sua Patria a cui il nuovo patrocinio di San Francesco Xaverio accelerò la salvezza*.

di ceraste frementi.
 Seguon fremiti rauci
 di sbigottita fame,
 furor, rabbia, silenzi, ire e spaventi.
 E de l'alato mostro
 carni spente di eroi saziano il rostro.
 [...]

Voi ne l'anima mia solo vivrete,
 Idee di amici, ahi miseri conforti;
 né mai l'oblio bagnerà nel Lete
 di memorie sì care i nomi assorti.
 [...]

Ma qual nembo di Lerna a scuro cielo
 Piove sangue d'Arpie, sputi di Drago?
 Parmi aimè che s'infetti arsa di gelo
 Di Zuccaron il mio,
 la chiara imago.
 O dolcissimo nome,
 Nettare de gl'ingegni!
 O balzamo di fede!
 A cingerti la chioma
 Sorgean lauri in più Regni.
 Or chi le palme tue
 Recise in tede?
 Fato troppo crudele
 L'ambrosie mie m'avvelenò di fiele¹⁰.

In realtà il contagio del '56 fu descritto nelle *Lagrima di Tirsi sopra Partenope afflitta dalla peste* dal gesuita aquilano Francesco Zuccarone ricordato da Benedetto Croce¹¹ come emblematico esempio di «virtuosità stilistica» che «trapassava sovente anche in azione pratica ed eroismo morale»; e se quei versi furono «il suo ‘canto del cigno’, il suo addio alla vita, perché, assistendo con tutte le sue forze in Napoli gli appestati, in quest'opera di carità e nel suo ufficio pio morì di peste, a trentacinque anni»¹², il suo altruismo - aggiunse Croce - fu del resto pari al suo

¹⁰ *Scintille poetiche, o poesie sacre, e morali di Paolo Brinacio napoletano*, Parrino e Muzii, Napoli 1692, pp. 203-08. Sulla vita e sulle opere del dotto gesuita rinviamo alla voce “Lubrano Giacomo” del *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, a cura di L. Matt.

¹¹ B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, vol. II, Laterza, Bari 1953, pp. 181-84.

¹² Ivi, p. 184.

barocchismo se è vero che non esitò a definire il Vesuvio «l'Arciprete delle montagne, che con la cotta di neve manda al cielo incensi di Averno»¹³.

Del dotto frate esiste anche una rara testimonianza iconografica conservata in un fondo della Sezione di Belle Arti della Biblioteca Nazionale di Madrid: lo Zuccarone indossa un'«ampia sopravveste stretta ed accollata»; in primo piano appaiono «la maschera protettiva con marcato becco e vistose occhiaie mentre la mano sinistra impugna saldamente una grossa torcia accesa, tutta ritorta e certo intrisa di potenti aromi [...]

La leggenda a piè di pagina precisa che si tratta dell'effigie del P. Zuccarone, morto a Bari in età di 34 anni, addì 29 settembre 1656, assistendo gli appestati»¹⁴.

Queste ultime parole relative al luogo della morte del frate, smentite dal Lubrano, dal Croce e comunque da un'ampia e consolidata tradizione secondo la quale sarebbe invece deceduto nell'assistenza agli appestati napoletani, sono forse dovute al fatto che Bari, in realtà, fu uno dei centri del Mezzogiorno d'Italia più duramente colpiti dall'epidemia del '56, come è tra l'altro testimoniato da Fabrizio Veniero nelle *Disavventure di Bari*, edite nel 1658 dal tipografo Zannetti¹⁵. Si tratta di una corposa opera che, pur attraverso il ricorso a temi e *topoi* di carattere letterario, appare come una sorta di dotto resoconto, di cronaca dettagliata di un triste evento che mette letteralmente in ginocchio non solo la comunità cittadina barese, ma anche gran parte del Regno e in particolar modo Napoli, definita nelle pagine introduttive:

maestra dell'arti singolare; nido di gentilezza; ricovro di cortesia; di provida Cerere feracissima corona; di Bacco superbissimo trionfo; di Flora pompa altiera; di Pomona non ordinario vanto; di Primavera fasto ridente eterno; di natura avveduto pregio; dell'italiche grandezze scena festante di grandezze, et ammirata vaghezza; dell'Europa encomiato splendore; del mondo odorifero giardino, altresì deliziosa meraviglia¹⁶.

¹³ Ivi, p. 181.

¹⁴ Si veda, a questo proposito A. Ferrari-L. Bonelli, *Considerazioni su un raro documento iconografico della peste del 1656*, in "Pagine di Storia della Medicina", II, 1958, n. 3, p. 6.

¹⁵ Sulle *Disavventure di Bari* di Fabrizio Veniero si veda. P. Sisto, "Le disavventure di Bari" di F. Veniero (1658) tra cronaca, storia e "finzione" letteraria, in Id., "Quell'ingordissima fiera". Letteratura e storia della peste in Terra di Bari, Schena, Fasano 1999, pp. 59-84 (da questo saggio sono tratti i brani dell'opera del Veniero).

¹⁶ Ivi, pp. 64-65.

Il resoconto vero e proprio prende le mosse dalla processione penitenziale ordinata dall'arcivescovo Diego Sersale l'8 luglio del 1656 con un editto nel quale si sottolineava, tra l'altro, che per «placare il divino furore e muovere la sua misericordia a volerci perdonare o liberare» era necessario «attendere ad orazioni, digiuni, elemosine et altri esercizi spirituali»: non era che un tipico esempio di quella controriforma devozionale che nella circostanza si concretizza in una “turba” preceduta dallo stesso arcivescovo «ammantato d'humil sacco» e composta da

uomini e donne legati fra loro da funi, “denudate le piante, gl'homeri, il seno, ed il capo di cenere ingombri, di spinoso diadema arginata la fronte” (che) accompagnano l'immagine della Madonna di Costantinopoli lungo le strade della città: alcuni portando pesanti croci sulle spalle, altri percuotendosi con “sferze di funi, e di ferro”, altri colpendosi ripetutamente il petto con sassi, altri ancora portando piccoli crocifissi in segno di pentimento¹⁷.

Protagonista principale del corteo l'immagine della madonna «suprema Signora di tutti, avvocata indefessa de peccatori, sollevatrice invitta de gl'angustiati» che, dopo aver percorso le strade della città, fa il suo ingresso nella basilica di S. Nicola dove il priore, Giovanni Montero, accoglie con grande commozione e riverenza l'arcivescovo che si reca poi a pregare sulla tomba del santo, mentre il gesuita Fabio Impalco «con grosso monile di fune al pentimento i protervi peccatori eccitava»¹⁸.

E sempre sul piano propriamente devozionale non mancano riferimenti al continuo ricorso dei baresi alla manna di san Nicola che sembra avere le stesse virtù terapeutiche del sangue che fuoriusciva dalle reliquie di Orsola Benincasa alla quale i napoletani fecero ricorso in occasione della stessa pestilenza. Così come non manca un ampio cenno all'invio di una delegazione cittadina a Monte Sant'Angelo per chiedere l'intercessione di san Michele che - si diceva - aveva salvato dall'epidemia l'intero Gargano: alla delegazione fu soprattutto affidato il compito di asportare dalla grotta numerosi frammenti di pietre benedette che, giunte nel porto di Bari il 20 novembre in tre casse, furono murate in funzione apotropaica sulle case e sulle facciate degli edifici civili e religiosi

¹⁷ Ivi, pp. 66-67.

¹⁸ Ivi, p. 67.

più importanti. E il testo del Veniero fa anche riferimento all'istituzione dei primi lazzaretti, a forme di violenza istituzionalizzata per chi non rispettava le regole medico-sanitarie – si pensi per esempio alla forca issata in corrispondenza della porta d'ingresso alla città come terribile ed eloquente monito -, oppure all'impiego del fuoco per bruciare oggetti, indumenti e suppellettili appartenuti agli appestati, oppure ancora ai provvedimenti assistenziali e caritativi messi in atto da noti esponenti dell'aristocrazia e dell'alto clero. Come in occasione dell'epidemia napoletana del 1656 anche a Bari, insomma, si fece ricorso alle tre armi “di cui da sempre il potere dispone” in queste circostanze - il fuoco, l'oro e la forca - evocate peraltro già in occasione del contagio di Palermo del 1575-76 da Giovanni Filippo Ingrassia: «Il fuoco per la disinfezione e la combustione di sostanze infette così per la fumigazione con sostanze aromatiche, l'oro per pagare i servizi rischiosi e garantire la sussistenza in pane e derrate, la forca per punire qualsiasi trasgressione alle norme di sanità»¹⁹.

E come accadde in analoghe circostanze anche qui si arrivò a decretare l'uccisione in massa di animali, soprattutto cani e gatti, ma non dei veri responsabili della trasmissione del contagio ovvero i ratti. Anche dal racconto del Veniero, insomma, la scienza medica appare da un lato del tutto impotente e inadeguata di fronte a una malattia di cui non si comprendono le cause, dall'altro quanto mai scomoda per le istituzioni: significativa, a questo proposito, la fine del medico Giuseppe Verzilli che, proprio per aver diagnosticato con sicurezza la terribile malattia, fu recluso nel castello dalle autorità cittadine preoccupate dal panico che una simile notizia avrebbe diffuso²⁰. Una sorte analoga, del resto, conobbe a Napoli il medico Giuseppe Bozzuti che - narra il Parrino - per aver parlato di «morbo pestilenziale» fu rinchiuso in una “oscura segreta» dove poi morì²¹.

E il male a Bari, aggiunge il Veniero, provocò tante vittime (oltre 12.000) da determinare la rinuncia a qualsiasi forma di «christiana pietà» ovvero da evocare anche in questa circostanza l'idea e l'immagine della «morte indecente», di una fine priva del conforto di una ritualità, quella del «ben

¹⁹ M. Brusatin, *Il muro della peste. Spazio della pietà e governo del lazzaretto*, Cluva, Venezia 1981, p. 23.

²⁰ P. Sisto, “*Le disavventure di Bari*” cit., pp. 74-75.

²¹ G. Calvi, *L'oro, il fuoco, le forche* cit., pp. 436-37.

morire», prevista e praticata in tempi e circostanze per così dire normali e scandita dai gesti e dai suoni dei monatti: «Non più suono di christiana pietà, o per ossequii funebri a gl'incadaveriti destava la comune compassione, ma di ferine belve horrible il suono per la città udivasi di vilissime campane. Li carrettoni givano vicendevolmente di cadaveri ingombri dalla città alle preparate fosse, oltrepassando di cento il numero per giorno, tra quei, che nei lazzaretti e nella città perivano»²².

Ma al di là del racconto e delle cifre offerte dal Veniero (in realtà a Bari si contarono circa 2/3000 morti), non si può dimenticare che l'epidemia del 1656 fu così devastante anche a Napoli e nell'intero Regno da spingere le autorità centrali e periferiche a mettere in atto provvedimenti ancora più restrittivi e severi nel 1690-92, quando la malattia si ripresentò minacciosa in alcuni centri della Terra di Bari. E di questo nuovo, triste evento fu testimone e cronista il regio uditore Filippo De Arrieta che nel 1694 pubblicò a Napoli un corposo *Ragguaglio storico del contagio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690, 1691 e 1692* dal quale emerge la necessità non tanto di fare ancora ricorso all'oro, al fuoco e alla forca, ma di circoscrivere con ogni mezzo, nei relativi luoghi di insorgenza, nuovi focolai della malattia²³: insomma, secondo il De Arrieta, questa volta «importava assai più contenere il contagio, dove s'era ristretto col divino favore, che attendere ai vani discorsi di persone, che o non sapevano che cosa si fusse la peste, o che veduta troppo di lontano, non faceva loro la dovuta apprensione»²⁴.

Si decise così di costruire un vero e proprio cordone sanitario, un muro della peste, realizzato dagli stessi soldati con pietre, pali e arbusti spinosi, al quale fu affidato il compito di impedire l'importazione e l'esportazione delle merci (soprattutto pelli, lane, stoffe e indumenti) e di tenere sotto strettissima sorveglianza l'arrivo e la partenza degli stessi uomini. La presenza del morbo a

²² P. Sisto, *“Le disavventure di Bari”* cit., p. 78.

²³ Sull'epidemia del 1690-92 nel Sud-Est barese vd. C. Petraccone, *La difesa contro la peste: prevenzione e controllo dell'epidemia nelle pestilenze di Terra di Bari (1690-1692) e Noja (1815-1816)*, in “Archivio storico per le Province napoletane”, III^a s., XVI, 1977, pp. 252-79; *La peste in Terra di Bari 1690-92. Cronaca e documenti*, a cura di V. L'Abbate, Schena, Fasano 1992; P. Sisto, *Filippo De Arrieta e il “contagio” del 1690-92*, in Id., *“Quell'ingordissima fiera”* cit., pp. 85-109.

²⁴ F. De Arrieta, *Ragguaglio storico del contagio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690, 1691 e 1692.....*, Parrino e Muzii, Napoli 1694, p. 97.

partire dal gennaio 1691 a Conversano, Palo, Mola, Bitonto, Fasano e Bari spinse il marchese Della Rocca a isolare i paesi contagiati all'interno di un «cordone o linea di circonvallazione composta di padiglioni con quattro o cinque soldati di guardia per ciascheduno, nella distanza di un quarto di miglio l'uno dall'altro per impedire l'uscita al contagio dai luoghi e territori, nei quali havea schierato l'essercito delle sue forze pestilenziali»²⁵.

E, aggiunge il De Arrieta, quando si pensò di racchiudere i luoghi sospetti insieme ai paesi più colpiti la «linea di circonvallazione» raggiunse gli ottanta miglia con 384 padiglioni e 1750 soldati, mentre per il cordone più piccolo furono sufficienti 50 padiglioni e 250 soldati; la sorveglianza della costa fu invece affidata a «due ben armate feluche di guardia» con il preciso compito di impedire partenze e arrivi clandestini. E a queste forme di rigido e poliziesco controllo, che guardavano ormai alla peste come ad un vero e proprio esercito da sconfiggere e che finivano sempre in una guerra perduta, si aggiunsero anche provvedimenti disciplinari e punitivi di inaudita ferocia. Come quelli riservati a Giuseppe Schiavello, agente del conte di Conversano Giulio Acquaviva, accusato di aver diffuso il contagio in seguito all'acquisto di «alcune casse e di una balla di robbe mercantili» da una nave proveniente da Cattaro, già colpita dalla peste, e di aver consentito a due marinai dell'imbarcazione di entrare nella cittadina dell'entroterra barese per rifornire di pane l'equipaggio. Lo Schiavello fu condannato a morte per il suo tentativo di fuga e per non aver voluto ricostruire, nonostante le bastonate e il tormento della corda, la sua stessa vicenda e soprattutto per non aver rivelato il luogo in cui aveva nascosto le robe infette: «Onde sciolto dal tormento la mattina del 27 (febbraio 1691) fu condotto con le dovute riserve da buon numero di soldati avanti la porta della città di Bari, & ivi attaccato ad un palo dal carnefice (che fu gran tempo mantenuto nelle quarantene per il contatto di più persone sospette) archibuggiato dai medesimi soldati»²⁶.

E a fronte di questi cruenti meccanismi pubblici di polizia sanitaria che in realtà costrinsero le popolazioni locali a rinunciare all'unica, antica speranza nella fuga e a convivere con il terribile,

²⁵ Ivi, p. 77.

²⁶ Ivi, p. 86.

spaventoso spettro della tortura e della forza non mancano nel resoconto del De Arrieta cenni e riferimenti, comunque meno ampi ed estesi di quelli del Veniero, agli interventi caritatevoli delle gerarchie ecclesiastiche e del clero tra i quali quelli del cardinale Imperiale, che inviò trecento ducati al vescovo di Monopoli per distribuirli ai poveri, del cardinale Antonio Pignatelli che destinò cinquemila scudi ai poveri della provincia di Bari colpiti dall'epidemia e dei frati cappuccini che, nell'assistere i malati dei lazzaretti di Mola, «contrassero in pochissimo tempo la peste, e lasciando le loro anime il corpo in terra, se ne volarono (come piamente può credersi) in cielo»²⁷.

E a proposito di spazio religioso e luogo ideologico della peste va anche ricordato che nel laico resoconto del De Arrieta, tutto incentrato sull'esaltazione dell'apparato politico-amministrativo capace per la prima volta di organizzare un rigido e complesso sistema di controllo e repressione, c'è anche spazio per quell' «ottimismo gesuitico» - di cui ha scritto Manlio Brusatin a proposito di «spazio della pietà e governo del lazzaretto» - che trasforma in successo ogni «fatto brutto»:

Questo effetto di trasformazione di qualsiasi “dato” scambia il presente nel migliore dei mondi possibili non perché abbia valori immediatamente accertabili (che non esistono), ma perché è possibile operare in modo tale da rendere felice e soddisfatto qualsiasi tipo di essere contingente, trasformare in “trionfo la fine stessa” – come nell'accorato necrologio di padre Panigarola del cardinal Borromeo, che sembra uno dei *Sogni* anche del pitocchismo ottimista di Quevedo²⁸.

È proprio la pericolosità del contagio a spiegare forse la presenza, tra gli altri, di un gesuita, Carlo Cattaneo, che non solo riuscì miracolosamente a scampare alla morte, ma contribuì in maniera significativa alla salvezza di gran parte dei conversanesi:

Gli esercizi di pietà che questo soggetto non men cavaliere di nascita che religioso di professione e di costumi praticò per lo spazio di più mesi in quell'afflitta città, servendo in quei lazzaretti & apprestando a que' miseri appestati le medicine più salutari dell'anima e del corpo, non possono narrars' in succinto senza defraudare in gran parte & il merito che singolare si acquistò presso gli uomini in terra e la gloria che presso Dio si preparò in cielo; ma come che all'incontro la di lui invidiabile modestia soffrirebbe mal volentieri la minuta e

²⁷ Ivi, p. 175.

²⁸ M. Brusatin, *Il muro della peste* cit., p. 8.

copiosa descrizione di fatti che cumulerebbono di lode la sua virtù e che gli farebbero deposito dell'umiltà, basterà dire che la città di Conversano dovè in gran parte la sua salvezza a questo soggetto²⁹.

E le conseguenze delle epidemie del 1656 e del 1691-92 furono profonde e di lunga durata se è vero che non mancarono lasciti e testamenti dell'anima destinati a incrementare beni e patrimoni di chiese, monasteri e luoghi pii e che il giureconsulto di Acquaviva delle Fonti Nicola Giovanni Abrusci a distanza di pochi anni dalle "disavventure" di Bari pubblicò il volume *Fax gemina* (Napoli 1664) nel quale si occupava, tra l'altro, di «problemi giuridici relativi alla validità dei testamenti in tempo di peste con particolare riferimento alle falsificazioni, alle pressioni esercitate sui moribondi e al numero dei testimoni necessari»³⁰. E soprattutto se è vero che città e paesi divennero sicuramente più bianchi per la funzione purificatrice e rassicurante attribuita alla calce e paradossalmente più ricchi di chiese e cappelle, di sculture e pitture raffiguranti san Rocco e san Sebastiano, sant'Oronzo, san Michele e madonne misericordiose. In alcuni casi gli interventi furono così rilevanti e i committenti così potenti da cambiare profondamente l'immagine degli edifici di culto più rappresentativi: basti pensare, a questo proposito, al «vicerè, conte di Penaranda, che lasciò cospicui segni della sua gratitudine devota per lo scampato pericolo della peste, sia a Napoli, nei dipinti di Luca Giordano per la chiesa di S. Maria del Pianto, che a Bari, nel soffitto di S. Nicola, celebrando nell'un caso e nell'altro i santi protettori delle due città»³¹.

Interventi di rilievo si registrarono anche a Lecce con l'erezione nella Piazza Pubblica, nelle immediate vicinanze dell'anfiteatro romano, di una colonna sulla cui sommità fu collocata la statua di sant'Oronzo diventato patrono della città in sostituzione di sant'Irene proprio per lo scampato pericolo dell'epidemia del 1656: la statua barocca forgiata a Venezia fu sistemata sui pezzi di una delle due colonne terminali della via Appia fino ad allora conservate a Brindisi come simboli austeri e imponenti del dominio territoriale romano e della civiltà latina. Quella spostata a Lecce finì invece

²⁹ F. De Arrieta, *Ragguaglio storico* cit., p. 354.

³⁰ P. Sisto, *Arte della stampa e produzione libraria a Bari. Secc. XVI-XIX*, Schena, Fasano 1994, p. 56.

³¹ M. Basile, *I percorsi della pittura*, in *Storia di Bari nell'Antico Regime*, a cura di F. Tateo-A. Massafra, Laterza, Roma-Bari 1992, t. II, p. 295.

per diventare il simbolo del trionfo della civiltà cattolica sul male e sulla peste, della popolarità di un nuovo santo che era stato capace di allontanare il contagio dalla città e dall'intera penisola salentina³² nonché della rivincita del potere vescovile su quello regolare dei Teatini e dei Gesuiti³³. Infine, le epidemie di peste del Seicento dovettero colpire così potentemente l'immaginario collettivo da diventare metafora non solo di un'epoca di lutti e di sciagure, ma anche di un gusto che proprio a partire dalla fine del secolo XVII si intendeva superare per dar vita a una rinnovata stagione culturale.

A non molti chilometri di distanza da Lecce, per la precisione ad Oria, nel 1725 nascerà Francesco Milizia, destinato a diventare non solo un famoso architetto ma anche, per dirla con A. Battistini, «l'araldo della restaurazione neoclassica», uno dei più fieri e risentiti oppositori del barocco o meglio della «peste del gusto». Scrisse infatti nel *Dizionario delle belle arti del disegno* pubblicato a Bassano nel 1797:

Borromini in architettura, Bernini in scultura, Pietro da Cortona in pittura, il cav. Marini in poesia, sono peste del gusto. Peste ch'ha appestato un gran numero di artisti. Non v'è male, da cui non si possa trarre del bene. E' bene veder quelle loro opere e abborrarle. Servono per sapere quel che non si deve fare. Vanno riguardate come i delinquenti che soffrono le pene delle loro iniquità per istruzione de' ragionevoli³⁴.

Parole, queste, che fanno pensare alle riflessioni di un altro illustre interprete della nuova sensibilità settecentesca ovvero al “buon gusto” di Ludovico Antonio Muratori, autore tra l'altro nei primi anni del secolo XVIII del corposo trattato *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene* nel quale l'immagine barocca e “gesuitica” della peste viene per molti aspetti superata: una visione cristocentrica della pratica religiosa e la ricerca continua e convinta di una “umana prudenza” e di una “regolata devozione” spinsero infatti lo scrittore ad auspicare «la più lodevole via di mezzo»

³² Sugli aspetti simbolici e urbanistici della vicenda dell'antica colonna romana cfr. l'Introduzione alla *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 18 e M. Manieri Elia, *La forma urbana, in Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, a cura di B. Pellegrino, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 537-41.

³³ Si veda a questo proposito M. Spedicato, *La città e la Chiesa*, ivi, pp. 87-281.

³⁴ F. Milizia, *Dizionario delle belle arti del disegno*, II^a ed., t. I, Remondini, Bassano 1822, pp. 122-23. Su Francesco Milizia rinviamo soprattutto a *Francesco Milizia e la cultura del Settecento*, a cura di M. Basile e G. Distaso, pref. di F. Tateo, Congedo, Galatina 2001.

anche nell'organizzazione delle processioni. In realtà, mentre da un lato riteneva opportuno non privare i fedeli della "consolazione" che tali riti offrivano, dall'altro consigliava alcune precauzioni come quella di assistervi da lontano, dalle finestre delle abitazioni, proprio per non favorire la diffusione del contagio.

Insomma, mentre il Seicento era stato il secolo di san Rocco e san Sebastiano, di san Francesco Saverio e di san Gaetano da Tienne, di sant'Orsola Benincasa e di sant'Oronzo, delle Madonne di Costantinopoli e della Misericordia ovvero di una sorta di terremoto che aveva messo a soqquadro antiche, secolari gerarchie di patroni e protettori, il dotto abate modenese nei primi anni del Settecento sostenne che soprattutto in tempo di peste bisognava rivolgersi a Gesù Cristo, il "santo dei santi":

La divozione verso i santi, consistente in una sola exteriorità o di orazioni vocali o di voti o di offerte, ma scompagnata dall'intimore e vero amore di Dio e del prossimo, contuttoché possa essere anche lodevole, pure non dee e non può promettersi molto da que' fortunati cittadini del Cielo, amanti troppo dell'onore e della gloria del nostro e loro Dio. [...] in tutti i tempi, ma specialmente in quei delle terribili calamità non ci ha da essere devozione a noi più cara di quella del nostro Gesù, che è la devozione delle devozioni. Le altre possono essere buone ed utili; ma questa sarà sempre, e senza paragone, più utile dell'altre; anzi è necessaria ad ogni cristiano [...]Oltre di che nulla possiamo sperare noi peccatori da Dio, se non per mezzo del santo de' santi, cioè di Gesù³⁵.

Il governo della peste e delle maniere di guardarsene fu ultimato il 13 ottobre del 1713, in campagna, dove il Muratori si era rifugiato proprio per scrivere l'opera: vi era giunto due mesi prima, per l'esattezza il 16 agosto, festività di san Rocco, del santo protettore contro la malattia più devastante e misteriosa di tutti i tempi, destinata a mietere vittime anche nel secolo dei Lumi, insomma a rappresentare il lato oscuro della galante società settecentesca, il più evidente e inquietante paradosso del progresso delle nazioni e della felicità degli uomini.

³⁵ *Del governo della peste di Ludovico Antonio Muratori*, a cura di P. Cigada, prefazione di E. Paccagnini, Milano 1992, pp. 241-43.

INDICE

Programma del Convegno	p. 1
Presentazione <i>di Pasquale Guaragnella</i>	p. 4
Saluto del Magnifico Rettore dell'Università del Salento <i>Domenico Laforgia</i>	p. 5
Per un convegno su “La letteratura meridionale nella prospettiva nazionale ed europea” <i>di Francesco Tateo</i>	p. 6

SCRITTORI MERIDIONALI ALL'ESTERO:

Un meridionale protagonista della diffusione dell'italianistica in Nord America <i>di Sebastiano Martelli</i>	p. 12
Presenza della Letteratura del Meridione d'Italia in Spagna: Roberto Saviano, Vincenzo Consolo, Raffaele Nigro e Giuseppe Bonaviri <i>di Pedro Luis Ladrón de Guevara</i>	p. 20
Scrittori meridionali in Grecia <i>di Zosi Zografidou</i>	p. 28
Napoli e le scrittrici “napoletane” in Inghilterra. Alcune riflessioni teorico-metodologiche, a partire da Fabrizia Ramondino <i>di Adalgisa Giorgio</i>	p. 34

UMANESIMO

Studi pontaniani e altro <i>di Claudia Corfiati</i>	p. 46
Il <i>corpus</i> di Antonio Galateo fra Salento ed Europa <i>di Antonio Iurilli</i>	p. 52
L'Umanesimo in Capitanata <i>di Sebastiano Valerio</i>	p. 58
Giovanni Pontano nella civiltà della parola <i>di Giorgio Patrizi</i>	p. 69

RINASCIMENTO E BAROCCO

- Una peculiarità della letteratura meridionale tra Sei e Settecento:
la poesia filosofica
di Andrea Battistini.....p. 76
- Peste barocca e “gesuitica” nel Regno di Napoli
di Pietro Sisto.....p. 85
- Percorsi sovra regionali della letteratura religiosa d’età barocca
di Marco Leone.....p. 98

SETTECENTO

- Teatro tragico e Lumi europei tra Salento e nazione
di Emilio Filieri.....p. 107
- Il *tour* toscano di Ferdinando Galiani (e un ‘assaggio’ del suo diario inedito)
di Giuseppe Nicoletti.....p. 122
- Francesco Mario Pagano letterato e giurista nel contesto europeo
di Silvia Zoppi Garampi.....p. 130

OTTOCENTO

- “Il paese dove comincia il Sud”.
L’Abruzzo dell’Ottocento e i contesti letterari
di Marilena Giammarco.....p. 145
- Vittorio Imbriani: gli ultimi vent’anni di studi
di Raffaele Giglio.....p. 158
- Risorgimento e letteratura cattolica meridionale:
il caso Parzanese, prospettive di ricerca
di Paola Villani.....p. 167

NOVECENTO

- Sud e Magia. Per un regesto tematico
di Giuseppe Bonifacino.....p. 201
- Giallo di Puglia. Appunti
di Bruno Brunetti.....p. 208
- Per un’anagrafe su base regionale dei personaggi della letteratura meridionale:
una proposta di ricerca.
di Beatrice Stasi.....p. 222